

Cultura & Spettacoli

Dieci scrittori europei raccontano il Muro ai bambini

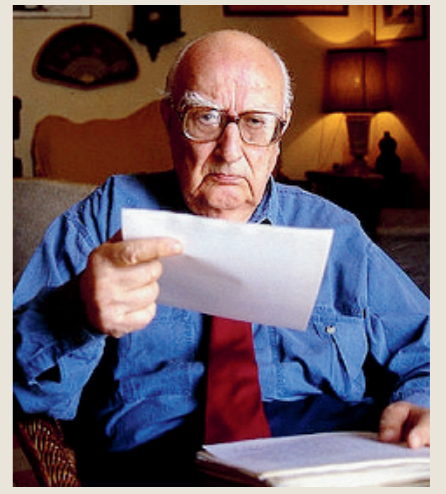
La storia di un mondo che cambia all'improvviso, senza bisogno di fucili e cannoni, in «1989». Per l'Italia c'è Camilleri

«All in all it was just a brick in the wall. Dopotutto era solo un mattone nel muro», cantavano i Pink Floyd nel celebre album «The Wall» del novembre 1979, messaggio profetico di quanto sarebbe accaduto dieci anni dopo, il 9 novembre 1989. Il Muro, il famigerato Muro che divideva in due la città di Berlino, la Germania e il mondo, mattone dopo mattone si sgretolava sotto la forza di uomini e donne. Vent'anni dopo la caduta di quel Muro arriva un libro dedicato ai più giovani per raccontare loro un evento che

ha segnato profondamente la storia recente. Il volume, illustrato da Henning Wagenbreth con disegni che rievocano i graffiti del Muro di Berlino, col titolo «1989» raccoglie dieci racconti di scrittori di altrettanti Paesi europei (Orecchio Acerbo Edizioni, in collaborazione col Goethe Institut). Perché come afferma Andrea Camilleri, autore del racconto «L'uomo che aveva paura del genere umano», «Noi adulti abbiamo l'obbligo di coltivare la memoria, che ha bisogno di una "manutenzione quotidiana"». «Il mio raccon-

to - spiega Camilleri - rappresenta una metafora di coloro che hanno una paura ingiustificata degli altri e si chiudono nel loro sterile egoismo, alzando muri impenetrabili». «Ci sembrava una bella storia da raccontare ai più giovani - dice Fausta Orecchio -, la storia di un mondo che cambia all'improvviso, ma senza fucili e cannoni. Non con una guerra. Abbiamo coinvolto dieci autori eccellenti perché non solo raccontassero il clima di quel 1989, ma declinassero il tema del muro in vari modi. Abbiamo così coinvolto

Ingo Schulze (ex Germania Est); Didier Daeninckx (Francia); il "nostro" Andrea Camilleri; Ljudmila Petrusovskaja (Russia); Elia Barceló (Spagna); Heinrich Böll (ex Germania Ovest); Max Frisch (Svizzera); Jiri Kratochvil (Repubblica Ceca); Olga Tokarczuk (Polonia) e Miklós Vámos (Ungheria)». Il sottotitolo offre già la traccia del percorso: «Storie per attraversare i muri». Tutti i muri. Quelli veri, fatti di mattoni, cemento e filo spinato e quelli mentali, innalzati per «difendersi» dalle diversità. **I. o.**



LA FINE DEL '900

Bettiza: col Muro il comunismo rovinò su se stesso

«Un sistema politico che non ha saputo reggere le sfide della modernità. Il 1989 chiuse il secolo avviato nel 1917»

«Il muro di Berlino, crollato il 9 Novembre 1989, fu concepito a Vienna tra il 3 e il 4 giugno 1961. Lo concepì l'imprevedibile Nikita Krusciov durante un paio d'incontri, insieme fatali e falliti, con il presidente John Fitzgerald Kennedy». Con questo incipit fulminante Enzo Bettiza, scrittore e giornalista che ha attraversato buona parte delle tragedie del Novecento, riassume il fallimento del leader della destalinizzazione e del disgelo, franato con le sue stesse manie di grandezza. Ed è così che vent'anni dopo il 1989 è ricordato come l'anno nero del comunismo, quello in cui il castello di carta di una ideologia spacciata per cemento armato rivelò tutta la sua fragilità tra le masse avviliti dalle repressioni e intristite dalla miseria. Gli eventi di vent'anni fa sono ricostruiti da Bettiza in «1989 La fine del Novecento» (Mondadori), testo che conclude la trilogia su altri due grandi eventi del XX secolo, la rivolta ungherese del 1956 e il «vero» Sessantotto.

Bettiza, il 1989 anno fatale?
Fu un anno straordinario che vide crollare a Berlino il muro della vergogna: una caduta rovinosa che trascino con sé l'intera Unione Sovietica e il sistema comunismo così come era impostato in tutti i Paesi sotto l'Urss: la Romania finisce nel sangue, la Jugoslavia si sfascia, la Germania ha potuto finalmente riunirsi e in quel mondo messo sottosopra da un evento così clamoroso si cominciò a respirare un'aria migliore.

A catena caddero anche le altre roccaforti comuniste d'Europa. Cadute inevitabili?
Sì, perché tutto quello che avviene nel 1989 era preparato da una lunga incubazione. Giunge a processo definitivo uno stato di comatosi iniziato molto tempo prima. In Polonia avevamo Solidarnosc, Walesa e il Papa polacco che dal Vaticano soffiava sul fuoco. In Jugoslavia c'era stata la morte di Tito, e senza il capo carismatico la nazione multietnica si scollava; in Cecoslovacchia si profilavano già i dissidi tra cechi e slovacchi; in Ungheria il cerotto di Kádár dopo il 1956 s'era consumato. Tutto questo panorama ci dimostra che nell'89 cala il colpo di grazia che testimonia dell'inevitabilità del comunismo che distrugge se stesso.

In qualche modo il comunismo si è autodistrutto?
Il comunismo muore di comunismo perché non riesce ad un certo momento a reggere le fila della modernità. Si rivela sistema antico, reazionario, inadatto non soltanto a proteggere l'umanità, ma inadatto in assoluto a competere con le sfide della modernità. Il comunismo che Gorbaciov trova in Russia dal 1985, quando viene fatto segretario del partito, è ormai un sistema moribondo.

Il crollo del muro di Berlino cosa ha significato per il mondo occidentale?
Ha significato emblematicamente il colpo di grazia ad un comunismo che era già implosivo su se stesso, agonizzante. Il decesso clinico, notarile del comunismo che praticamente era già in stato di coma avanzato, lo si ha con il crollo del muro di Berlino. I due grandi eventi del 1989 sono il crollo dei regimi comunisti e l'anticamera del crollo dell'Unione Sovietica matrice di tutti i comunismi, e l'inizio della riunificazione tedesca che è un fatto di notevole importanza.

È vero che l'Est tedesco sul piano economico sia ancora parecchio indietro rispetto alla parte Ovest?
Sono speculazioni un po' astratte. La Germania a est non è mai stata bene come sta adesso. Forse non bene come il resto del mondo occidentale, ma l'intera Berlino è una delle città più dinamiche, più esplosive d'Europa. All'inizio sembrava un dramma il recupero dell'arretratezza dell'Est rispetto all'Ovest, ma ormai il Paese è più ricco, più stabile e più funzionante. Nonostante la crisi economica globale, la storia del dislivello delle due Germanie è superata.

Nel 1989 anche il comunismo cinese in qualche modo registrò dei crolli. Piazza Tiananmen è un altro segnale importante contro la dittatura?

Il muro a Pechino crolla nel 1976 quando muore Mao. Mentre i fatti europei dell'89 sono tutti collegati fra loro (Berlino, Belgrado, Praga, Budapest, Varsavia, Mosca) nel bene e nel male (bene la Germania riunita, male il

crollo della Jugoslavia nella guerra civile), Tiananmen fa parte di un discorso a sé. Il 1989 in Europa interrompe il corso del comunismo ma quello che avviene in Cina è un incidente di percorso, una goccia nell'oceano di sangue patito dal Paese per gli orrori di Mao, e non arresta nulla. Le riforme vanno avanti e oggi abbiamo la Cina padrona della risoluzione della crisi economica mondiale.

Ma che comunismo è oggi quello cinese?
In Cina il comunismo non c'è più: c'è il partito comunista. In Vietnam, che segue la via cinese, abbiamo lo stesso fenomeno: il comunismo sta scemando, rimane il partito comunista. In Corea del Nord abbiamo un parossismo mostruoso del comunismo asiatico: da un lato una potenza nucleare, dall'altro una popolazione affamata. Cuba invece è sulla via di una trasformazione ragionevole riformistica nell'ambito di un sistema guidato sempre dal partito comunista ma senza Fidel Castro: con suo fratello Raoul sembra più disponibile a un accordo con l'America, ora che c'è Obama.

Il 1989 segna davvero la fine del Novecento?
L'800 finisce nel 1915 con l'inizio della prima guerra mondiale, il '900 inizia nel 1917 e finisce nel 1989. Dopo comincia il Duemila storico, non l'anagrafico o zodiacale. Con il 1989 finisce davvero il secolo più terribile, più sanguinario e più pieno di cose promettenti: la radiofonica, la tv, l'atomo pacifico. Un secolo ambiguo, intenso, il più profondo di tutta la storia dell'umanità.

Francesco Mannoni



Cittadini di Berlino Est ed Ovest si incontrano sul Muro davanti alla Porta di Brandeburgo il 9 novembre 1989

Furono 136 i Caduti di Berlino

Le vittime dal 1961 al 1989, tra coloro che tentarono la fuga, accertate da due storici



Il monumento alle vittime del Muro e la copertina del libro

Quante persone sono morte per causa del Muro? Con l'avvicinarsi del 9 novembre, ventennale della caduta, la Germania si interroga sulla macabra contabilità dei decessi causati dalla barriera che per 28 anni ha circondato, con i suoi 160 km di pannelli in cemento e rotoli di filo spinato, la parte occidentale di Berlino. L'ultimo bilancio è quello pubblicato nel volume «Die Todesopfer an der Berliner Mauer 1961-1989» (Le vittime del Muro di Berlino 1961-1989), a cura degli storici Hans-Hermann Hertle e Maria Nooke della Fondazione Muro di Berlino. Sulla base di un'analisi rigorosa e ben documentata gli autori calcolano che il numero accertato delle vittime ammonta a 136. Fino ad ora c'era molta incertezza su questo dato. La polizia di Berlino Ovest ha sempre parlato di 92 morti, mentre l'Istituto di Salzgitter per la raccolta delle ingiustizie nella ex Ddr ne conta 78. L'Associazione 13 Agosto (data della costruzione del Muro nel 1961) afferma che sono state 235, ma non mancano istituzioni che si spingono verso cifre molto più elevate, fino a toccare quasi quota 1.000.

La ragione di queste oscillazioni hanno a che fare con i criteri di scelta e con le tipologie delle vittime. Se si contano soltanto coloro che sono caduti nel tentativo di scappare dal comunismo, allora si ha una cifra. Ma se si conteggiano anche quanti sono morti mentre cercavano di impedire la fuga altrui, per esempio le guardie di frontiera della Ddr, allora la cifra cambia.

E come considerare il caso di quelle persone per lo più anziane il cui decesso è avvenuto immediatamente o poco tempo dopo essersi sentite male a causa degli ostacoli burocratici e delle angherie volutamente inflitte ai viaggiatori intertedeschi ai passaggi di frontiera tra le due Berlino negli anni della Guerra Fredda? Per molti aspetti possono essere definite anche loro vittime del Muro, anche se in modo indiretto.

Insomma, la memoria del Muro continua a dividere anche su questioni di questo genere con la conseguenza che per il ventennale della caduta in Germania si discute su quali vittime prendere in considerazione e quali no.

Recentemente nell'area del Regierungsviertel, il nuovo quartiere che ospita gli uffici del governo federale è stata posta una lapide che ricorda 25 soldati della Germania Est morti in servizio lungo la linea di frontiera che separava le due parti di Berlino. L'iniziativa ha suscitato reazioni polemiche da parte di chi vede con queste operazioni il pericolo di parificare vittime e carnefici mettendo le due parti sullo stesso piano. E non vanno neppure dimenticati i cittadini di Berlino Est che durante la Guerra fredda sono stati uccisi mentre cercavano di guadagnarsi la libertà ricorrendo a comportamenti criminali. Un caso famoso è quello di Burkhard Niering che il 5 gennaio 1974 prese in ostaggio un controllore di passaporti della polizia tedesco-orientale, per ottenere con la forza il permesso di andare a Ovest. Gli agenti dei servizi segreti (Stasi) lo bloccarono uccidendolo. Anche lui una vittima del Muro?

Gherardo Ugolini

la testimonianza Christian Führer: la nostra preghiera per la democrazia

Nicola Rocchi

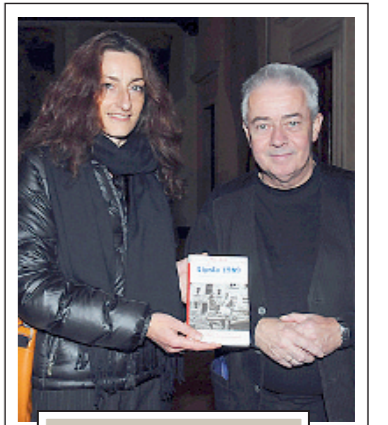
Una città sospesa tra paura e speranza, la battaglia per la democrazia condotta con l'arma della preghiera. Il 9 ottobre del 1989 un corteo di 70 mila persone invade le strade di Lipsia, in una manifestazione pacifica che il regime comunista non ha il coraggio di ostacolare. È il preludio della svolta storica: a un mese dopo, il 9 novembre, cadrà il Muro di Berlino. A vent'anni da quegli eventi, l'anniversario viene celebrato all'Università Cattolica con una mostra aperta fino al 20 novembre, «Dalla rivoluzione pacifica all'unità tedesca», realizzata dalla fondazione Auferbeitung der SED Diktatur (Fondazione per la riabilitazione critica della dittatura della SED). E martedì sera, alla Pace, la Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura ha promosso un incontro con Christian Führer, l'ex pastore della Nikolaikirche di Lipsia che, attraverso l'iniziativa dell'iniziativa della «preghiera per la pace», divenne in quegli anni uno dei fulcri della protesta nonviolenta.

Christian Führer è stato intervistato da Paola Rosà, autrice del libro «Lipsia 1989. Nonviolenti contro il Muro» (edizioni Il Margine), voluto dalla Cede con il sostegno della Fondazione Comunità Bresciana. Agli spettatori che riempivano la sala, Führer ha riproposto l'atmosfera di quei momenti cruciali: «Due giorni prima, centinaia di manifestanti erano stati percosi, molti arrestati. Quel lunedì 9 ottobre, in città c'era un clima da guerra civile, scuole e negozi erano stati chiusi in anticipo. La preghiera per la pace cominciava alle 17, ma già alle 14.30 c'erano in chiesa 600 persone: tutti iscritti e funzionari di partito pronti ad agire. Avevano saputo che in chiesa si istigava alla rivolta, ma ascoltando la preghiera hanno compreso la verità».

La cerimonia si svolse anche in altre chiese del centro storico. «Alla fine, vidi nelle strade una marea di persone: ognuno di loro reggeva una candela accesa. Il corteo ha percorso la città non sapendo cosa sarebbe accaduto, ripetendo gli slogan "Noi siamo il popolo" e "No alla violenza"». La repressione non arrivò: «Erano pronti a tutto, ma non ad affrontare candele e preghiera. Provammo un gigantesco sollievo, anche un'impressione di forza: da quel momento, le cose potevano cambiare».

La preghiera per la pace, nate nei primi anni '80 su iniziativa del pastore Christoph Wonneberger, promuovevano il disarmo nucleare e l'obiezione di coscienza. Divennero importanti momenti di incontro a cui partecipavano anche molti non credenti. Dal 1982, la preghiera viene recitata alla Nikolaikirche ogni lunedì. «Nella periferia di Lipsia - ricorda Führer - c'era una comunità giovanile molto irrequieta. Iniziammo con loro, convinti che aprendo la porta a tutti avremmo ribaltato l'immagine, diffusa dal regime, della chiesa come "museo religioso" in via di spaziazione». L'iniziativa ha conosciuto periodi difficili, «nel 1983 non c'erano più di dieci partecipanti». A partire dall'86 il numero è cresciuto, fino ad attirare l'attenzione delle autorità. «Il 4 settembre 1989, al consiglio parrocchiale fu chiesto di rinviare la preghiera: in quei giorni si svolgeva la Fiera internazionale di Lipsia, con la presenza di giornalisti occidentali. Noi la facciamo comunque, con 1.500 partecipanti che all'uscita trovarono una folla di giornalisti. Compare un striscione, "Per un paese aperto con gente libera", e questa immagine fu replicata in tutti i telegiornali occidentali».

La preghiera non si è interrotta dopo il 1989. «Oggi ci guidano gli stessi principi di allora. Le guerre purtroppo non mancano; e servono magari serate da dedicare a chi perde il posto di lavoro. Al centro di tutto è rimasta la chiesa di San Nicola, divenuta un luogo stabile di speranza».



Rosà e Führer alla Pace